



Riforme istituzionali. Augusto Barbera mette in guardia «Servono arricchimenti, senza colpire i cardini democratici» La proposta del Pds? «Coinvolgere Parlamento e cittadini» «Al Psi dico: il sistema francese non è solo presidenzialismo»

«Non si può stravolgere la Costituzione»

Andreotti spinge per semplificare le procedure per le riforme istituzionali. Craxi sembra apprezzare e rilanciare... Augusto Barbera (Pds): «Non accettiamo che si stravolgano i cardini della Costituzione. Il nostro progetto è per arricchire la fase costituente, protagonisti il Parlamento e i cittadini. Sui decreti legge non si possono esaurire le Camere». E il Psi? «Continua a dare risposte parziali...»

FABIO INWINKL

ROMA. Riforme istituzionali: i partiti si confrontano sulle procedure da seguire per avviare la stagione costituente. Andreotti se ne è fatto carico, a modo suo, nelle schede programmatiche sottoposte ai partner della coalizione. Modifiche all'art. 138 della Costituzione, che fissa regole rigorose per la revisione delle norme scritte nella carta fondamentale della Repubblica: «intangibilità» in Parlamento dei decreti legge e dei provvedimenti sulla finanza pubblica. Una messa a punto della complessa materia viene da Augusto Barbera del Pds, costituzionalista e presidente della commissione bicamerale per le questioni regionali.

Il settimo governo Andreotti, in corso di allestimento, sventola la parola d'ordine dello snellimento delle procedure per dar via libera alle riforme. Allora siamo a buon punto? Se fino ad oggi non si son fatte le riforme istituzionali non è certo a causa dei complicati percorsi previsti dalla Costituzione. Quando c'è stato accordo politico, si è fatto presto: penso all'abolizione della commissione inquirente oppure, nell'ormai lontano '63, alla riduzione della durata del Senato da sei a cinque anni.

Alora non c'è niente da cambiare? Non ho detto questo. Anzi, sono convinto che per aggredire i nodi dell'attuale sistema siano necessari strumenti particolari. Ma in termini di arricchimento. Questo è stato, del resto, il senso del referendum elettorale. In questo momento, quel che bisogna evitare è uno

stravolgimento dei cardini su cui poggia la nostra carta costituzionale.

Ti riferisci alle ipotesi di modifica dell'art. 138? Sì, per ribadire che ogni revisione deve trovare la sua sede nel Parlamento, fondarsi su un «quorum» che vada al di là delle maggioranze politiche (i giocatori); coinvolgere i cittadini. Questi tre momenti possono essere riorganizzati, ma non sconvolti.

La proposta del Pds prevede alcune modifiche... Due, per l'esattezza. I poteri redigenti di una commissione in sede parlamentare. E poi il referendum di indirizzo: i cittadini vengono chiamati ad esprimersi non su una scelta già compiuta, ma su quesiti alternativi tra di loro, definiti e chiari. E tali da ricomprendere tutti gli elementi della forma di governo: corpo elettorale, Parlamento, esecutivo, capo dello Stato. Ecco perché parlo di arricchimento e non di generica semplificazione. Poi, sulla base degli indirizzi emersi dalle urne, si torna alle Camere. Se si guarda bene, emergono lineamenti di fondo che accomunano questo progetto alla vicenda dell'Assemblea costi-

tituente: la commissione del '75, il referendum monarchico-repubblicano. Con gli aggiornamenti del caso, s'intende.

Ma intanto Andreotti va a proporre che i decreti legge non siano emendabili dal Parlamento: come dire, prendere o lasciare... Accetterei quest'ipotesi ad un solo patto. Che si realizzi una proposta uscita dalla commissione Bozzi: si possono emanare decreti legge solo per motivi di incolumità pubblica, ordine pubblico e - i cosiddetti decreti catenaccio - in materia fiscale. Altrimenti, con il ricorso attuale ai decreti, ci troveremo di fronte ad una legislazione bloccata, con conseguente alterazione della forma di governo.

Stesso discorso per i provvedimenti sulla spesa pubblica? Se Andreotti pensa ad un accordo politico tra i partner di governo, ben venga: sono gli emendamenti del parlamentare della maggioranza che sfondano i tetti di spesa. Se punta ad una modifica di natura istituzionale, non possiamo accettarla. E anche in questo caso si richiama la commissione Bozzi: una proposta di Beniamino Andreatta per limiti rigorosi alla spesa, che fu arricchita dal contributo dei comunisti

e approvata da tutti i gruppi.

Abbiamo parlato del progetto del Pds. E di talune ipotesi del presidente incaricato. Ma restano i problemi posti dall'atteggiamento socialista. E lei Craxi ha prospettato talune ipotesi... Siamo di fronte a un paradosso. Le forze politiche che hanno presentato proposte innovative rispetto al sistema vigente - e cioè il Psi e il Pds - non riescono a dialogare tra di loro. Ancora più paradossale che, in questi giorni, il loro confronto avvenga solo attraverso la sponda di Andreotti. E invece c'è bisogno di chiarezza. I socialisti, in particolare, non possono evocare il sistema francese e poi volere solo un pezzo, il presidenzialismo;

senza parlare mai del sistema unanime a doppio turno, anzi ribadendo proprio in queste ore il sistema proporzionale. A questo modo si va somigliare alla Repubblica di Weimar, o alla Polonia di oggi. Delle proposte avanzate ieri dal Psi mi sorprende poi quella sull'elezione del presidente della Corte costituzionale da parte del capo dello Stato. Non se ne sentiva proprio il bisogno. Soprattutto se, come vuole Craxi, il presidente della Repubblica non è più arbitro, ma titolare di poteri di governo. Il nostro modello di Alta corte è quello tracciato da Kelsen: non vedo perché si dovrebbe copiare la caricatura del «Conseil constitutionnel» francese.

Sulle leggi elettorali, sei stato uno dei sostenitori del referendum... E dico che, se non si trova un'intesa seria tra le forze politiche, verranno ripresentati i quesiti abrogativi, opportunamente riscritti. Nel '51 Pierre Mendes France sosteneva che «se siamo veramente in democrazia il popolo ha il diritto di dire secondo quale procedura vuole scegliere i propri rappresentanti». La Quarta Repubblica sopravvisse sette anni a quelle parole. I tempi per noi sono più stretti. Non abbiamo, è vero, un'Algeria: ma la nostra Algeria è l'Europa nel '93.



Decreti legge a scatola chiusa? I parlamentari: «No, grazie»

Fiorisce in Parlamento la fantasia per definire lo scoop fatto da Giulio Andreotti che, a sorpresa, ha inserito tra le riforme costituzionali del suo «pacchetto» la non emendabilità dei decreti legge e delle leggi fiscali e finanziarie. «Frenesia istituzionale», dice Peppino Calderisi. Scalfaro parla di «eretto». Il tema dominante - ammonisce - è la compattezza della maggioranza.

NADIA TARANTINI

ROMA. Nella prima legislatura della repubblica furono presentati una decina di decreti legge. Più o meno quanti ne arrivano attualmente in Parlamento nel giro di un mese. I decreti li fa solo il governo. «Da che pulpito viene la predica», commenta Peppino Calderisi, il presidente socialista della commissione Finanze d'Andreotti, leggendo la lettera di Andreotti ai segretari dei cinque partiti, la dove si dice di

bilanci... per mettere limiti alle spese del re. «Mica gli emendamenti ai decreti garantiscono l'opposizione», precisa Peppino Calderisi, Gruppo Federalista Europeo, «in genere permettono al governo di fare di un decreto in due, tre articoli una navetta che tira dentro per strada mille altre cose... perciò ben venga la non emendabilità, con rigide verifiche da parte nostra delle condizioni di necessità ed urgenza». «Decreti Tir», li definisce invece Luciano Violante: «e come nel Tir - azzarda - non si mai cosa c'è dentro». Seriatamente, osserva: «I decreti sono diventati un iter legislativo alternativo al normale iter legislativo. Possiamo anche decidere di non emendarli, se il governo li riporta alla loro fisionomia costituzionale: coerenza dei contenuti, procedura realmente eccezionale, esclusione del voto di fiducia». Ma il governo della «grande riforma» sarà di-

sposto a rifare il look ai decreti, diventati un grimaldello per non discutere in modo organico quasi niente? Silvano Labriola, presidente socialista della commissione Affari Costituzionali, sembra pensare di sì. «C'è ancora un buco nel sistema. Invece - aggiunge - sulle leggi la maggioranza non mantiene la compattezza necessaria, si deve ricorrere al divieto di emendamento, che oggettivamente incrina un principio di libertà e che può rappresentare soltanto un cerotto che cerca di nascondere i mali endemici delle maggioranze governative... In sostanza - conclude - non vorrei che capitasse qualcosa di analogo con l'abolizione del segreto, sul cui abuso ebbi modo di protestare... ma che la pressoché annullata per impedire la scostumatezza di componenti della maggioranza incapaci di dire il loro parere ad alta voce». «Impraticabile e

controproducente», è Franco Bassanini che parla così della proposta di mettere il bavaglio alla discussione parlamentare sulle leggi fiscali. Bassanini ha la «sua» soluzione, già arrivata, due anni fa, nell'Aula di Montecitorio tra grandi consensi. E l'«affossata», silenziosamente, dal governo, che da quel giorno aveva sempre qualcosa di più urgente da discutere... «Si imporrebbe a tutti - spiega - di assumersi la responsabilità della ricerca di adeguati mezzi di finanziamento delle loro proposte in materia di spesa pubblica... altrimenti sarebbero inammissibili. Insomma si interromperebbe il circolo vizioso del parassitismo e delle clientele con un emendamento (di maggioranza) si aggiunge un vagone alla locomotiva della spesa, e se il treno diverge troppo pesante si aggiunge in coda una nuova locomotiva... «Chi ha più lobbies alla sorgente sarà favorito», dice Al-

fredo Biondi, vice presidente liberale della Camera, commentando il blocco della discussione parlamentare sulle leggi di bilancio. «Sono preoccupato anche per la funzione, mi sembra il tentativo di ridurre il Parlamento ad un fondale, non è una resistenza corporativa, mi sembra che sul sì o no ai provvedimenti del governo si voglia riprodurre il dilemma evangelico: Cristo o Barabba? Ma se il governo si sente Cristo, ricordi anche che poi il popolo scelse Barabba...». Meno evangelico, Luciano Violante teme un «procedimento legislativo blindato». E, in più, una concentrazione del potere legislativo nel governo senza contropartite di maggior controllo ed indirizzo. «E siccome poi le leggi di spesa sarebbero contrattate fra i singoli ministeri e i vari feudi... avresti lo stesso meccanismo di spesa attuale, ma ancor più alle spalle dei cittadini».

Marini diventa ministro? Polemica nella sinistra Dc



È polemica tra i «forzanosisti» sull'eventuale nomina di Franco Marini, leader della «sinistra sociale» Dc, a ministro della Repubblica. A dar fuoco alle polveri è stato il senatore «forzanosista» Lello Lombardi, secondo il quale «la candidatura alla carica di ministro di un non parlamentare, per quanto autorevole, non si è mai vista». «Marini è un amico autorevole - afferma Lombardi - ma è stato lui stesso, entrando nella corrente, ad escludere di voler fare il ministro dicendo di volersi occupare del gruppo». In difesa della candidatura di Marini sono scesi i deputati Vito Napoli e Pino Piscicchio, anch'essi «forzanosisti». Napoli ricorda che «ci sono ministri in carica che non sono né tecnici né parlamentari. La candidatura di Marini è tra quelle che giudichiamo disponibili per la componente di forze nuove ma soprattutto per il partito. E l'esperienza di un segretario generale della Cisl non è certo di poco conto sotto l'aspetto politico».

Riforme istituzionali «fatto storico» per gli esperti

Riformare la Costituzione è un fatto necessario e un'operazione storica. La pensano così alcuni studiosi di storia e di scienze politiche. «È un adempimento che non si può rimandare. La Costituzione, così com'è attualmente - sostiene Renato Mieli - è un fossile superato dalla costituzione materiale». Dal canto suo Giuseppe Tamburrano ritiene che la riscrittura dell'articolo 138 debba essere il primo passo del cammino, anzi «già intervenire sul sistema di revisione della costituzione sarebbe un bel viatico». Se Andreotti riuscisse in quest'impresa - continua Tamburrano - avrebbe ottenuto un buon risultato. Non vedo infatti il perché di un referendum che è vero che i partiti sono d'accordo sul merito di modernizzare la costituzione, ma non sul metodo da adottare. «La proposta socialista - secondo Giorgio Galli - ha un pregio, semplificare il meccanismo della politica. Il risvolto della medaglia, però, è che non si conoscono ancora quali saranno i poteri del futuro capo dello Stato e così, il progetto socialista, è persa natura anche se «semplificativo». «Il mio pensiero - dice Denis Mack Smith - è che ogni nazione ha una sua via per le riforme e che «copiare» gli altri può essere un male peggiore dell'attuale inefficienza. Sbagliare ricetta potrebbe essere imperdonabile e non sbagliarla è difficilissimo».

Cambiare la Costituzione è un suicidio per l'opposizione

«Modificare l'articolo 138 della Costituzione è un grimaldello che serve a scardinare il patto che nella nostra, come in ogni democrazia, deve esistere tra la maggioranza politica e le opposizioni. Si vuole rimettere all'arbitrio della «a» la scelta di cambiare la Costituzione, ma non sul metodo da adottare. «La proposta socialista - secondo Giorgio Galli - ha un pregio, semplificare il meccanismo della politica. Il risvolto della medaglia, però, è che non si conoscono ancora quali saranno i poteri del futuro capo dello Stato e così, il progetto socialista, è persa natura anche se «semplificativo». «Il mio pensiero - dice Denis Mack Smith - è che ogni nazione ha una sua via per le riforme e che «copiare» gli altri può essere un male peggiore dell'attuale inefficienza. Sbagliare ricetta potrebbe essere imperdonabile e non sbagliarla è difficilissimo».

Bossi incontra Craxi: «Sulle riforme passi avanti»

Il leader della Lega lombarda, Umberto Bossi ha avuto ieri pomeriggio un colloquio, nella sede del Psi di via del Corso, con Bettino Craxi. «Volevo avere informazioni - ha detto Bossi al termine dell'incontro - su come sta procedendo il dibattito sulle riforme istituzionali. Noi valutiamo positivamente che per la prima volta, dopo le nostre denunce si comincia ad uscire da una palude stagnante e si comincia a delineare qualcosa. C'è un'apertura a modificare le istituzioni, ma non ci basta - ha aggiunto - perché noi vogliamo un mutamento radicale del sistema». Bossi ha confermato che la Lega lombarda intende rimanere all'opposizione ed ha annunciato che avrà altri incontri con segretari di partito.

Minuci (Pds): «Sul Tg2 menzogne sul caso Calvi-P2»

«Abbiamo già smentito decine di volte le insinuazioni e le vere e proprie menzogne con cui da vari anni si tenta di mescolare i comunisti alla vicenda Rizzoli-Ambrosiano-P2». Lo afferma l'on. Adalberto Minuci del Pds a proposito delle dichiarazioni fatte al Tg2 Pegaso da Angelo Rizzoli. «Gli scopi della campagna diffamatoria sono chiari: è un tributo alla teoria che i partiti sarebbero tutti uguali e tutti colpevoli. Resta però l'obbligo, per i diffamatori, di spiegare perché i capi della P2 abbiano sempre affermato che lo scopo fondamentale della Loggia eversiva era ed è quello di combattere i comunisti e di impedire loro di andare al governo. È un obbligo in posto anche dal buon senso». «Poiché più volte è stato fatto il mio nome, quale responsabile di stampa e informazione del Pci ai tempi di quella vicenda, tengo a precisare che di fronte a nuove iniziative a carattere diffamatorio non potrò non rivolgermi alle competenti sedi giudiziarie».

GREGORIO PANE

Finanze. Per l'economista Andreotti naviga tra bluff e mistificazioni Andriani: «Legare le mani ai deputati? Ma è il governo che spende male...»

Legare le mani ai deputati e senatori, impedirgli di emendare i provvedimenti di finanza pubblica? Lo propone Andreotti nel suo schema di programma, ma non è davvero detto che sia l'unica medicina anti-deficit. «Anzi - è il parere di Silvano Andriani, economista e senatore del Pds - non servirebbe a nulla, sarebbe solo un'altra mistificazione. È il governo il vero guastatore dei conti dello Stato, non il Parlamento».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Conti sbalati, previsioni che saltano. Il governo costretto a correggere dopo appena due mesi le stime sul fabbisogno del settore pubblico per quest'anno, portandole da 132mila a 144mila miliardi. Mai come in questi giorni le condizioni disastrose dei conti statali sono state in primo piano. Tanto da indurre Andreotti ad inserire nelle sue 19 cartelle sul programma del nuovo governo una proposta a suo modo rivoluzionaria: rendere non emendabili in Parlamento i disegni di legge del governo che riguardano la finanza pubblica.

di controllo. Ad esempio l'opposizione alla presidenza delle commissioni di bilancio.

Comunque sia, Andreotti sembra intenzionato a dare poteri straordinari ai suoi ministri finanziari.

È un bluff. Cosa ci vogliono fare con questi poteri? Non ce lo dicono. Si ripete un po' la storia del voto segreto. Io non ne sono mai stato innamorato, ma non credo a chi diceva che era la causa principale degli sfondamenti di bilancio. S'è visto... Il fatto è che se una maggioranza non ha la capacità politica di prendere delle decisioni, cambiare le procedure non serve a nulla.

Ora però la situazione sembra più grave che in passato. Penal che il nuovo governo, se si farà, possa cambiare strada? Non vedo proprio perché e in che modo. Sono più di dieci anni che vanno avanti così.

Eppure il 1991 è l'ultimo anno utile per raddrizzare la situazione, almeno così pensa il Fondo monetario internazionale. Ha ragione o è troppo drammatico?

In parte ha ragione, visto che anche per colpa della nostra finanza pubblica rischiano di slittare i tempi dell'unificazione europea, cosa che potrebbe modificare le stesse prospettive dell'unificazione.

Le cose da fare, dice sempre l'Fmi, sono due: politica dei redditi e privatizzazioni. Innanzitutto, è assurdo parlare di politica dei redditi senza accenna-

re alla questione fiscale. L'unico modo per regolare in Italia la questione del costo del lavoro è quella della redistribuzione del reddito attraverso il fisco. Da un decennio ad oggi questa redistribuzione è avvenuta a vantaggio dei redditi di capitale, oltretutto privilegiati da un punto di vista tributario. È qui che bisogna mettere mano.

Ora per le privatizzazioni? Oramai sono rimasti in quattro a credere che si possa risanare il bilancio con le privatizzazioni. I 5.600 miliardi che il governo prevedeva di incamerare - che ci riesca o no - è un altro paio di maniche - e poi, non nulla rispetto al deficit. E poi, sono praticabili queste privatizzazioni? L'Eni ad esempio ha già fatto sapere che in questo caso i soldi se li terrebbe lui.

Insomma, se contrario a privatizzare... Non è questo, il problema è che il governo non ha per niente chiaro cosa e perché debba essere pubblico e cosa no. E poi per privatizzare davvero ci vuole una riforma seria del mercato finanziario. La nascita di nuovi investitori istituzionali. Penso per esempio all'accesso dei lavoratori ai fondi di investimento utilizzando i soldi delle liquidazioni. Sarebbe utile anche per ridurre la spesa previdenziale, invece di continuare ad agitare la bandierina del pensionamento a 65 anni. Non servirebbe a nulla. Bisogna invece mettere i cittadini in grado di scegliere tra un mix di opzioni: età pensionabile, vita contributiva, livello di copertura.

Criminalità. Per il senatore Pds «prioritario è ridistribuire gli uffici giudiziari» Imposimato: «Sì alla Superprocura se non serve a controllare i giudici»

Una Superprocura contro la mafia, i servizi segreti contro la criminalità organizzata, l'accelerazione dei concorsi per coprire i posti vacanti nell'organico della magistratura: la ricetta Andreotti prevede queste medicine per garantire l'ordine pubblico. Basteranno? Ne parliamo con il senatore Ferdinando Imposimato, membro del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza.

MARCELLA GIARNELLI

ROMA. Le schede programmatiche di Andreotti sono diventate cinque rispetto alle tredici iniziali. Una delle più corpose resta quella in cui si affrontano i problemi della criminalità. Viene, tra l'altro, ipotizzata una sorta di Superprocura. Ritieni sufficienti le proposte avanzate dal Presidente del consiglio incaricato? «L'esigenza di un coordinamento delle indagini nella lotta alla criminalità organizzata è avvertito da tempo da tutti i magistrati perché la malavita per prima ha creato un proprio «coordinamento uniano» su tutto il territorio nazionale, e non solo. C'è una direzione «strategica» unica con articolazioni che dipendono dalla stessa testa pensante. La frammentazione delle indagini ha portato spesso a risultati assai modesti e ad un impegno di magistrati che, in alcuni casi, non erano addentato alla lotta alla criminalità organizzata. Ma avanzo un sospetto. La proposta della Superprocura non è per

hanno oltre mezzo milione di abitanti e dove non esiste neanche una Pretura. In quella zona opera indisturbati più di cento clan camorristici del calibro dei D'Alessandro o gli Imparato mentre ci sono altre parti d'Italia dove i magistrati sono sottoutilizzati. Alcuni non fanno nulla dalla mattina alla sera. In Piemonte, anche questo è solo un esempio, con un tasso di criminalità di ben altre proporzioni rispetto alla Campania ci sono ben diciassette tribunali.

Ma non esiste una legge delegata per la revisione delle circoscrizioni? È vero. Ma i tempi previsti sono troppo lunghi per cui noi continueremo ad avere una situazione di assenza di giustizia in alcune zone calde del territorio ancora per molti anni. Questa è una priorità rispetto al programma di Andreotti perché il coordinamento può venire solo dopo il riequilibrio delle presenze sul territorio nazionale.

E sul comitato interministeriale in funzione antimafia e sull'uso diverso dei servizi? Quella dei pool antimafia è una esigenza che abbiamo prospettata da moltissimi anni ma che purtroppo è stata contrastata. Bisogna guardare in una prospettiva più europea alla lotta alla mafia e alla criminalità organizzata in vista dell'apertura delle frontiere e in considerazione del fatto che la mafia sta già occupando nuovi territori. Non solo in Italia, vedi la Val d'Aosta, il Piemonte, il Veneto,

la Lombardia. Ma anche in Europa. A questo proposito mi rifaccio a quanto ha detto Kohl sul pericolo delle infiltrazioni mafiose non solo nell'Europa occidentale ma anche nei paesi dell'Est dove i controlli sono minimi e i danari sporco si può riciclare con facilità. Per quanto riguarda una sorta di riconversione democratica del Sid, utilizzabile nella lotta alla mafia e nella cultura di latitanza, noi del Pds non ci siamo mai opposti. Ci sono momenti di stasi del terrorismo in cui i Servizi potrebbero essere impegnati appieno in queste operazioni. Ma c'è bisogno di una normativa precisa e netta che non consenta abusi. È giunto il momento di una revisione delle leggi che regolamentano i servizi segreti. A questo proposito sono stati presentati al Parlamento almeno sette progetti di cui uno anche mio. Bisogna solo discuterli.

Qual è, in conclusione, il giudizio complessivo sulla proposta Andreotti? Considero positivo il fatto che le questioni dell'ordine pubblico non siano state dimenticate. Non sono d'accordo sui risultati che possono scaturire da queste iniziative. Il vero problema resta quello di cambiare la geografia degli uffici giudiziari che risale a centoventi anni fa. Non è vero che mancano i magistrati. I giudici sono solo mal distribuiti e, a volte, oberati dagli incarichi extra giudiziari. Su questi sarebbe il caso di intervenire perché costituiscono una forma di corruzione preventiva da parte dei centri di potere.